

suffragio, del parlamento, del tribunale o del governo.

Quando un biscazziere esausto dalle ventose insaziature del ricattato i del precinto insorge e minaccia denuziare il sistema, egli ha vissuto troppo, mormora al pugno fosco di sicari il capitano Becker, e Rosenthal è ammutolito con una generosa razione di piombo. Il sistema è salvo ed il District Attorney, e dietro di lui quanti dal sistema hanno mietuto allori, galloni, canonicati o sbruffi, non possono muovere un passo né osare un gesto d'indipendenza; dietro ad essi è il sistema, è il diluvio, le cataratte di fango che sommergerebbero idoli e santi, su, su, fino alla vetta della piramide, fino agli olimpi del Congresso e della Casa Bianca.

Tutt'al più quando il pubblico baggeo scandalizzato e sbigottito brontola ed impreca, il District Attorney ammanisce con tutte le pompe del rito alle pubbliche esigenze della giustizia e dell'ordine quattro comparse insignificanti che la pagan per tutti..... finché l'indignazione non sia svanita, lo scandalo placato e l'avventura dimenticata, fino alle prossime elezioni.

Non abbiamo qui noi sotto gli occhi, simbolo del magistrato schiavo del sistema, quel buon Henry C. Attwill che a Lawrence constatato l'assassinio della povera Anna Lo Pizzo non osa, non può arrestare il poliziotto Benoit che l'ha accoppiata, ma placa la severità della giustizia, e le assetate vendette dell'American Woolen Co. offrendo ad esse in olocausto sulle galere di Lawrence Eitor e Giovanniotti?

È il sistema, sempre; e non lo estirperà dalle sue radici nefaste che l'incendio purificatore della grande rivoluzione per cui, eretta l'umana fratellanza sull'egual diritto di tutti e di ciascuno alla vita al benessere, alla libertà, proprietà ed autorità, l'autorità che si inizia da dio tra i lampi per finire in terra nella bellezza del trivio e della sentina ad incarnarsi nel randello del birro, saranno vergogne remote nella storia del progresso e nelle ascensioni della civiltà.

L'Eretico.

FATTI E FARSE.

Da qualunque parte ci facciamo a considerare la vita, sotto qualunque luce vogliamo prospellarla, sempre la vediamo manifestarsi nel duplice aspetto dei fatti e delle farse: dei fatti che assurgono talvolta alla tragedia, delle farse che scendono spesso al grottesco; con la differenza che il tragico sembra quasi esclusivo patrimonio del popolo che lavora, mentre che il grottesco s'addice, veste impeccabile, più specialmente ai partiti parlamentari.

Non lo credete?

Bontà vostra; vuol dire che avete degli occhi per non vedere e delle orecchie per non sentire. Ma se davvero ci vedete, se proprio ci sentite, non potete fare a meno di giungere alla nostra stessa conclusione, sia essa magari di sapore maligno.

Ne volete un esempio?

Ve lo serviamo subito. Lo troverete forse un pò vecchio. Coi tempi che corrono, tempi di velocità estrema, i mesi valgono i secoli di epoche non più nostre. Che colpa abbiamo noi se il mondo va in fretta e se gli uomini ci tengono ad arrivar solleciti alla fine della loro giornata? e se la vertigine del moto domina ormai tutte le cose? Sia quello che è, sia quello che può. L'esempio non cambia, ed è tutt'oggi quello che fu quando si produsse: un fatto ed una farsa; un fatto che culminò nel tragico quando si manifestò per la fame nera per milioni di lavoratori, una farsa che scese al grottesco quando gli uomini di un partito si riunirono per escogitare il rimedio più idoneo ad alleviare la fame di quelle vittime, e che portarono quel rimedio agli onori di una discussione parlamentare.

La fame travagliava il popolo lavoratore di Francia, conseguenza immediata di un rincaro dei viveri, occasionato da un certo numero di grosse speculazioni commerciali ordite da abili manipolatori dei commerci. Il pane, la carne, il latte, le uova, tutto era salito a prezzi insoliti; e la povera gente, che non ha soldi sufficienti per sfamarsi in tempi ordinari, era letteralmente ridotta alla fame ed alla disperazione.

La fame, si suol dire, è cattiva consigliera, e la disperazione peggio; noi però

crediamo che entrambe siano spesso consigliere di atti non inefficaci, di rivolte foriere di tempeste salutari. E le rivolte non si fecero attendere, specie nei paesi del mezzogiorno. Le brave massaie francesi, di solito così ordinate ed altiere delle loro mansioni domestiche, sentendosi fortemente colpite nei già magrissimi bilanci famigliari, trovandosi ormai nell'impossibilità di fornire il desco giornaliero della zuppa necessaria ai figlioli ed al marito di ritorno dal lavoro, finirono per perdere la pazienza; disertarono per un momento il focolare, scesero in istrada, dimostrarono.

E si sa che quando le donne ci si mettono non ischerzano! Gli uomini le assecondavano. Breve; pretero d'assalto le botteghe, svaligliarono qualche forno, misero il terrore in corpo a più di un borghese. La truppa e la sbirraglia le dispersero il primo giorno. Ma non fu così facile il secondo, ché più agguerrite e meglio preparate poterono resistere con maggior vigore all'urto brutale dei monturati telegraficamente comandati dal governo. Ricordiamo che in una data località, le massaie, avvedute sempre, si presero in ostaggio alcune signorine dell'aristocrazia e le costrinsero a marciare in testa alla colonna tumultuante. Quale lezione per noi uomini! I borghesi fatti nostri ostaggi e costretti a servirci di scudo contro gli eventuali colpi della soldatesca. Ci avreste mai pensato? Riteniamo la lezione.

In capo a pochi giorni le cose anzi che migliorare andavano aggravandosi. Urgeva provvedere.

Il governo, vistosi impotente a frenare coi soldati e coi poliziotti l'onda popolare sempre più incollerita, sempre più minacciosa, corse ai ripari: inscenò un grande dibattito parlamentare, una di quelle sedute che vengono chiamate solenni dagli sciuipasolai di Palazzo Borbone. La destra accusò il ministero di aver fomentato la rivolta — nientemeno! —, la sinistra lo accusò di..... incapacità governativa. Ne volete di più? Nell'ombra i grandi monopolisti tiravano i fili alle marionette parlamentari.

Viene la farsa. Silenzio. Chi parla?

Il deputato socialista unificato Ringnier è salito alla tribuna; ha lui la parola. Propone due articoli di legge. È la montagna che ha partorito il topo.

"A datare dalla pronulgazione della presente legge — dice l'on. socialista — lo Stato, fino a concorrenza di dieci milioni di quintali di grano, farà la rimessa del diritto di dogana ai mugnai importatori.

"La presente disposizione cesserà di essere in vigore quando il corso del grano scenderà al di sotto di 27 franchi sui mercati della campagna."

In queste poche righe è concentrata tutta la scienza economica, tutto il socialismo del gruppo parlamentare socialista di Francia, di quei socialisti che s'ebbero ultimamente il plauso da Filippo Turati al congresso di Reggio. O Mam dello sdegno economista di Treviri!

È curioso il ragionamento che si devono essere fatto gli onorevoli socialisti per giungere ad una così miserabolante conclusione: "Il grano è caro — devonvi esser detto — perchè è scarso. Togliamo i dazii doganali e così verrà abbondante ad inondare i nostri mercati e scenderà di prezzo." Quegli onorevoli vollero pertanto dimenticare una cosa essenziale, questa: che il più delle volte, nella odierna società capitalista, i prezzi delle derrate subiscono dei rialzi dovuti a cause artificialmente create, che i monopolisti spesso dominano i mercati solo perchè sono riusciti ad incettare una data merce producendone una irreale penuria. Ammettiamo per un momento che il governo e la camera francesi avessero accettato la proposta dei socialisti. Che cosa sarebbe avvenuto? Che i ricchi importatori, approfittando dell'occasione propizia, avrebbero importato i dieci milioni di quintali di grano esenti da dazio, salvo poi a gettarlo studiatamente sul mercato in modo da non far scendere il prezzo ed incassare loro, loro solamente, i 70 milioni di franchi abbandonati dal governo come rimessa del diritto di dogana. Il consumatore non avrebbe ritratto da ciò il minimo vantaggio.

Lo rilevò abilmente il ministro delle finanze, quando rispose:

"Quale beneficio ne ritirerà il consumatore da questo sacrificio di 70 milioni? Il signor Ringnier ha completamente dimenticato di indicarcelo.

"Sarà un beneficio certo per i mugnai; sono essi che incasseranno i 70 milioni perduti dal Tesoro; e noi possiamo avere

la quasi certezza che la consumazione non vi guadagnerà un centesimo.

Il signor Ringnier ed io siamo protezionisti; ma egli vuole proteggere i grossi mugnai, mentre io voglio proteggere i produttori."

Ben detto, perdio!

Siccome poi, data la struttura degli attuali bilanci di Stato, 70 milioni di franchi rappresentano una somma che non si può impunemente prelevare senza cagionare un certo squilibrio finanziario, è evidente che il ministro avrebbe dovuto applicare una nuova tassa fino a concorrenza di una somma eguale, se pure non fosse stato necessario aggiungerci in più le spese relative. Così, oltre a non beneficiare della grossa somma, i consumatori avrebbero dovuto pagare sotto forma di tasse anche i 70 milioni e più gettati allegramente nelle casse degli speculatori.

Sono gli unici risultati tangibili ai quali conducono le riforme caldamente preconizzate dai nostri socialisti parlamentari magari di..... sinistra.

Chi dirà ancora che andando al parlamento non sono utili alle classi lavoratrici?

Sanno così bene recitare le farse!...

Liane.

Per esser buon soldato

Quando la patria, il re ti chiamano, abbandona la misera stamberga che ti serve di casa, non ti curare del padre e della madre, poveri vecchi impotenti al lavoro, che lasci a morire di fame, non ti preoccupare dei tuoi fratellini laceri, seminudi, avvolutolantesi nelle sozzure e nei letamai, spasimanti nei tormenti della fame che sforma i loro miseri petti infantili, non ti curare delle tue sorelle che si prostituiscono durante la tua assenza per sottrarsi agli orrori del freddo e della fame, e corri volenteroso e baldo a servire la patria ed il re, che sono per te la casa, il padre, la madre, i fratelli e le sorelle.

Una volta vestito, numerato, matricolato come montone in un gregge, bandisci dal tuo cuore, dal tuo cervello, ogni sentimento nobile di dignità umana, ogni affetto di famiglia e di umanità, e, doppiamente castrato nel corpo e nel cervello, devi figgerti bene in mente di non essere più che un numero ed un fantoccio automatico.

Diventato così un vero e buon soldato, tu proteggerai e difenderai colla baionetta e colla mitraglia i giudici nelle corti di assise che si degnano di mandare in galera ed al domicilio coatto tuo padre e i tuoi fratelli, rei dell'audacia di non aver saputo morire di fame in silenzio.

Se tuo padre, se i tuoi fratelli, se i tuoi compagni, se i tuoi concittadini, spinti dai tormenti del freddo, sfiniti dall'inedia, si attentassero di uscire dai loro tuguri, scendere in piazza imprecaando al loro stato miserando ed alle cause della loro miseria, reclamando un tozzo di pane per non morire sul lastrico, allora pensa che la società è minacciata da una masnada di banditi, che quella plebaglia è sitibonda di sangue, sovvertita da infami sobillatori, che la borghesia tranquilla e pietosa è insidiata ed odiata ingiustamente; e tu, vigile custode delle sacre istituzioni, cardine e perno della società onesta e civile; labaro di virtù, gloria della nazione, orgoglio della patria e della dinastia, senza un fremito, senza un batter di ciglio, puntato il fucile, mira dritto, colpisci giusto nel più folto della folla di vecchi, di donne, di fanciulli, e te fortunato!..... quanti più ne avrai assassinati, più luminosa sarà l'aureola di gloria che ti cironderà, e tu avrai ben meritato davvero della patria e del re.

Una volta che ti sia riuscito di finire il tuo tempo senza essere andato in galera o fucilato in premio della tua devozione alle sacre istituzioni, tornato al tuo paese, alla tua città, non vi troverai forse più casa né famiglia, perchè il padrone ne avrà cacciati i tuoi poveri vecchi nel più tremendo rigore dell'inverno. Essi saranno morti di freddo e di fame imprecaando a chi ti avrà tolto loro, unico sostegno della loro vecchiezza; i tuoi fratelli saranno forse in galera, se forse tu non li avrai fucilati durante i tumulti della fame, e le tue sorelle così fresche, così rosee, così gentili, così vispe, le troverai forse in qualche casa di infamia dopo essersi prostitute a qualche onesto borghese che si sarà degnato di volger lo sguardo su loro, o al padro-

ne di casa, o al fornaio, se non le avrai già mitragliate come a Conselice, come a Caltavuturo, come a Milano, come dappertutto.

Allora, quando tu non avrai più casa, non avrai più famiglia, ti sia conforto il sapere che tutto ciò non potrà smorzare in te l'orgoglio di aver servito per bene; con fedeltà ed onore la patria e la gloriosa dinastia, e di aver salvato davvero la società... l'umanità... ed a compensarti di qualche dolore, di qualche piccolo sacrificio, ti stiano sempre innanzi le gloriose tradizioni dell'esercito invit-

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

I PROCESSI DI RAVACHOL

I.

A MONTBRISON.

Ravachol condannato a Parigi il 26 Aprile 1892 ai lavori forzati a vita per due attentati della Rue de Clichy e del Boulevard Saint-Germain, fu trasferito subito a Montbrison per comparire il 21 Giugno dello stesso anno dinanzi ai giurati della Loire.

Le imputazioni di cui Ravachol deve rispondere dinanzi ai giurati di Montbrison implicano la responsabilità ben più gravi di quelle che egli si è audacemente assunto dinanzi alle Assise della Senna.

Egli è infatti accusato di aver il 30 Marzo 1886 assassinato a La Varizelle, presso Saint-Chamond, il sig. Giovanni Rivollier, un borghese ottuagenario conosciuto in quelle campagne, per le sue assiduità religiose, sotto il nomignolo di "piccolo buon dio de La Varizelle"; d'aver a colpi d'ascia assassinata sulla via la vecchia persona di servizio del signor Rivollier che destatisi durante la tragedia s'era buttata mezzo nuda strillando fuor della porta.

È accusato secondariamente d'aver assassinato a Saint-Etienne il 27 Luglio 1891 la signora Marcou di settantasei anni, e la figlia di lei, di anni quarantacinque, fracassando ad ambedue il cranio a colpi di marte'lo.

Bisogna affrettarsi a notare che Ravachol, il quale ha mostrato dinanzi alle Assise di Parigi e mostrerà anche più apertamente dinanzi a quelle di Montbrison, di non ripudiare alcuna delle responsabilità che gli spettano, ha recisamente negato di esser l'autore dei due assassini, di avervi avuto la più lontana partecipazione.

Bisogna rilevare ancora che la polizia giudiziaria aveva fatto le più minute ricerche intorno agli autori così degli assassini di La Varizelle come di quelli di Saint-Etienne, ma che se aveva proceduto a diversi arresti indiziari non aveva mai neanche lontanamente sospettato Koenigstein-Ravachol, e che l'unica testimonianza su cui si reggono le imputazioni degli orrendi assassini sopra accennati è la deposizione del bieco Chaumartin, il quale pretende averne avuto la confessione dal Ravachol, che l'ha smentito in istruttoria colla stessa energia con cui lo smentirà all'udienza, dichiarando che con Chaumartin può essersi intrattenuto di questi due misfatti da cui la regione era stata levata a rumore e di cui si erano largamente occupati i giornali del luogo, ma non aveva potuto in nessun modo accennare ad alcuna responsabilità propria, essendovi rimasto assolutamente estraneo.

Non così per la terza imputazione, l'assassinio dell'eremita di Chambles, di cui egli assume senza riserve tutta la responsabilità. È stato lui che il 19 Giugno, montato al romitaggio di Chambles insieme coll'amante Rulliere per togliere al Padre Giacomo Brunel parecchie dozzine di migliaia di franchi che il vecchio eremita lasciava ammuffire per le marmite, nel pagliericcio, in ogni buco, in ogni fessura del suo rifugio. Non era andato lassù che per pigliargli i denari disgraziatamente il vecchio prete amava i quattrini più che la vita stessa, e la sua resistenza aveva forzato Ravachol all'esigenza estrema. L'eremita di Chambles era stato soffocato.

È ancora un'altra imputazione che, per quanto macabra, Ravachol non ripudia.

Si diceva a Terrenoire che la marchesa De La Rochetaillée era stata sepolta con tutti i gioielli nel mausoleo di famiglia al cimitero di Saint-Jean de Bonnefond, e Ravachol impressionato dalle chiacchiere di quei villani e stretto per altra parte dal bisogno, la notte del 15 Maggio 1891 aveva scalato il muro di cinta del piccolo

to che conta nelle sue file i gloriosi assassini Carlo Alberto o Persano, Lamarmora o Livraghi, e se, come spero, tu sarai diventato allora un buon cittadino, tu saprai sopportare senza un lamento la mancanza di lavoro, il freddo, la miseria più squallida. Che se altrimenti tu ti azzardassi ad emettere un lamento, un rimprovero, una imprecazione, tu troverai degli altri valorosi soldati pronti a mitragliarti, o dei giudici onesti sempre pronti a condannarti alla galera e al domicilio coatto.

cimitero, aveva dissuggellato e smosso il coperchio della tomba che pesava oltre centocinquanta chilogrammi, aveva durante due ore frugato la putredine, e n'era uscito furioso. La carogna putrescente della marchesa De La Rochetaillée non aveva addosso che un crocifisso di legno che non valeva un soldo.

Queste le accuse che gravano su Ravachol e sulle quali le Assise della Loire sono chiamate a giudicare.

"Ravachol, scriveva Henry Varenne, sarà compreso qui meglio che a Parigi, troppo rumoroso e troppo vasto perchè la miseria possa farsi luce nel girone irrequieto. La regione che va da Roanne a Saint-Etienne evoca, nell'asprezza della sua natura, l'idea dell'esistenza difficile, penosa. Si sente la vita dura in questo paese a sentieri montuosi, ed indovinandosi le sofferenze si scusano gli odii, e si spiega come i centri operai siano densi di ribelli e d'irrequieti, e si comprende come accanto ai pazzi, ai cialtroni, ai banditi si trovino nelle riunioni anarchiche molti convinti, molti decisi. E cessa di meravigliare il fatto che Ravachol fosse accolto, trattato come un fratello dai compagni che sapevano tutto il suo passato ma accettavano da lui, pur non ignorandone la provenienza, i quattrini che ad essi recava per la propaganda".

LA CORTE.

Il processo di Ravachol non arriva ad animare Montbrison, l'antico capoluogo del dipartimento della Loire che sembra portare l'eterno lutto della sua detronizzazione. Per quanto appaia ai cittadini insolitamente viva, a Montbrison non è arrivato che qualche cronista dei giornali giudiziari o politici della capitale, o qualche agente di polizia. Di anarchici neppure l'ombra, osserva rassicurato il corrispondente del Figaro il quale dimentica che le razzie di Lozé e di Beau-repaire ne hanno farcite tutte le carceri di Francia.

Ed è tra questa indifferenza svogliata che il processo s'inaugura.

Il dibattimento sarà presieduto dal Darrigrand consigliere d'appello alla Corte di Lione.

Alla difesa degli imputati siederanno, come a Parigi, l'avvocato Lagasse per Ravachol, Robert, per Beale, Cremieux per Marietta Soubert, ritenuti entrambi come complici del duplice assassinio delle signore Marcou.

La sala delle Assise occupa un vecchio convento di suore che la rivoluzione aveva murato. Si vedono qua e là l'ungheggi e i muri dipinti sbiaditi, monche statue di gesso, un cristo sgorbio su un fondo verdognolo, e su in alto, attraverso il soffitto i quattro o cinque fori per cui passano ancora le corde delle campane mute ormai da cent'anni buoni.

Sono le nove quando il presidente Darrigrand, aperta l'udienza, ordina che siano introdotti gli accusati.

Ravachol entra primo nella gabbia; lo seguono Beale e Marietta Soubert.

Gli sguardi convergono su Ravachol che porta il suo bigio del condannato, ma ha sempre il suo portamento fiero, i baffi al vento, la stessa insolenza, lo stesso sdegno soddisfatto e sicuro nei tratti e nel gesto che due mesi di regime penitenziario non hanno umiliato nè attenuato. Egli gira sul pubblico il suo sguardo acuto, inchina il capo lievemente salutandolo qualche compagno, un fratello suo che è fra i testimoni, e si asside paziente come se il processo imminente non lo riguardasse neppure.

In fondo alla sala è un pelotone di soldati a baionetta innastata che costituisce la grande maggioranza del pubblico, e ricorda che la paura, la paura da cui fu dominato il sommario processo di Parigi, è anche qui più sovrana che la giustizia.